

Abstract

Questo contributo mira a ricostruire la storia di un omerismo mancato, come il termine ζῆλος ‘emulazione’, ‘gelosia’ – presupposto ma non attestato nei poemi omerici – nella poesia epica greca. La questione non è solo stilistica e lessicale, nella misura in cui illustra il valore della tradizione in un genere soggetto a precise norme come l’epos, ma ha una più ampia ricaduta sociale e culturale: il rifiuto di sentimenti e passioni troppo umane, infatti, è una caratteristica essenziale di un genere aristocratico come la poesia epica. Di là dalla spiegazione delle ragioni dell’assenza della parola nell’*Iliade* e nell’*Odissea*, infatti, è possibile documentarne l’ingresso nell’esametro con Esiodo, il cui pubblico di “frugal, anxious, small landowners” (Most) doveva essere più aperto alle prospettive dell’emulazione e dell’invidia.

Un sondaggio sulla poesia epica successiva dimostra il diverso comportamento degli autori rispetto a quello che a tutti gli effetti doveva essere era avvertito come termine estraneo al genere e alle sue derivazioni: mentre Apollonio Rodio prova a emanciparsi da tale eredità con una sola attestazione (*Arg.* 1.616), Callimaco e Teocrito sembrano più audaci.

L’epica imperiale offre un quadro non meno interessante, con Quinto di Smirne (5x) che raccoglie in modo pedissequo la lezione di Omero e di Apollonio. Solo Nonno di Panopoli, alla fine del mondo antico, assegna con originalità allo ζῆλος (40x) il posto che gli compete nella poesia, ormai ben al di là delle prospettive omeriche o ellenistiche.